

suprema, sebbene più che mai immeritata, nello stato di natura caduta. Allora tanto fu grave per cagione del peccato la separazione degli uomini dal loro Dio, che dopo il perdono e le nuove grazie largite, non solo l'unione sovranaturale, ma eziandio la naturale per infermità di natura corrotta riuscì soprammodo malagevole. Da ciò provenne che il Cristo risultò principalmente restauratore e redentore della natura caduta; e Iddio, dopo l'umano peccare, si mostrò sì benefico con gli uomini, che dette ad essi peccatori quel maggior bene che avrebbe potuto dare ad essi innocenti. Anzi la condizione della natura peccatrice, avendo fatto del dolore, conseguenza del peccato, il rimedio al peccato e il tesoro della nostra perfezione, al dolore specialmente Iddio dispò il suo Cristo, rendendolo vittima espiatrice d'infinito valore, ed esempio supremo a questa povera umana famiglia che non poteva più senza il dolore unirsi al suo Dio.

Laonde poichè nella libera unione degli uomini con Dio (com'è detto) è glorificazione di Dio e beatificazione degli uomini, s'inferisce di per sè che, massime dopo il peccato, ogni possibile glorificazione dell'Altissimo e ogni beatitudine degli uomini sia in Cristo. Anzi, poichè Cristo è Dio e uomo ad un tempo, è manifesto come in lui e per lui la beatificazione degli uomini, reintegrati nella figliuolanza di Dio, risulti nobilissima e verissima. Quindi sorge il mistero del Cristo, glorificante insieme e glorificato, beatificante e beatificato. Quindi nasce un vincolo intermedio tra l'uomo e Dio, il quale è appunto Cristo. Congiungendo in sè miracolosamente due termini lontanissimi pel mistero dell'Incarnazione, eleva per virtù d'amore il finito all'infinito, e, quasi direi, abbassa per virtù d'amore l'infinito al finito. E da ciò deriva, che mentre l'uomo è il sacerdote dell'universa na-

tura da lui perfezionata e nobilitata, Cristo è il sacerdote dell'uomo per lui assai più elevato e perfezionato: quindi infine si deduce che l'umanità non si possa ormai più considerare senza Cristo, che n'è come il centro intorno a cui s'aggira, o anzi come l'anima che non vista la informa, la ispira, la illumina di sè, e la conduce alla prima e perfetta unione per cui fu creata, e di cui le dolcezze dell'Eden erano appena un'immagine. Ben è vero che non tutti gli uomini conoscono Cristo, e non tutti lo amano e per lui si uniscono liberamente a Dio: ben è vero che il male e le separazioni individuali degli uomini da Dio dolorosamente sussistono tuttora e sono frequentissime. Ma l'opera rigeneratrice del Salvatore, sufficiente per tutti gli uomini, non distruggendo il libero arbitrio, e nè pur togliendo l'inchinamento al male, non santifica sempre ciascun uomo peculiare, ma rende capace di santità tutta la famiglia degli uomini. Laonde specialmente per questo rispetto Gesù fu detto nella Bibbia il secondo Adamo, che restaurò l'unione del genere umano con Dio, come quegli l'avea rotta; e, salvo il libero arbitrio individuale, creò la Chiesa appunto come quegli l'avea distrutta.

Intanto cotesta Incarnazione del Verbo di Dio, la quale è nell'ordine dei principj la più perfetta unione che si possa concepire tra le creature e il Creatore, nell'ordine dei fatti riesce il fatto supremo della storia dell'umano genere. L'Incarnazione del Verbo da cui deriva il Cristo, comincia in certa maniera con la creazione dell'uomo, e solo si compie, si perfeziona e addi viene in proprio senso Incarnazione nella pienezza dei tempi, quando quel fiore soavissimo che fu la Vergine, fecondata dal divino Sole, concepì di Spirito Santo il Figliuolo di Dio. Di fatti non prima l'uomo fu creato, Iddio si congiunse con lui e, direi quasi, in lui s'incarnò per varj modi,

ma principalmente mercè la sua parola e la sua grazia; conciossiachè la divina parola e la grazia uniscano maravigliosamente Dio all'umanità. La parola divina manifestò il vero, il bello e il buono all'intelletto dell'uomo, e con ciò lo congiunse a Dio, suprema Verità, Bontà e Bellezza: onde la prima notizia tradizionale del vero, i nomi delle cose e lo stesso verbo dell'uomo procedettero da divina rivelazione, e senza di essa non si potrebbero spiegare. La grazia, luce amorosa di Dio, per intimo magistero indusse l'uomo a credere amorosamente in ciò ch'è sopra la natura e ad amare per soprannaturali ragioni i soprannaturali beni; e nel credere e nell'amare, strinse e perfezionò i vincoli dell'umano intendere e volere con Dio. Nè questa duplice maniera d'incarnazione venne meno per lo peccato; ma, così volendo l'infinito Amore, continuò anzi sino alla pienezza dei tempi, e, avvalorata dalla promessa del Cristo, fu, come dire, l'anima della storia del popolo di Dio, ed in qualche parte anco dei popoli idolatri. Inoltre, poichè l'unione dell'uomo con Dio si poteva restaurarla solo nel Cristo, tutta la vita del popolo ebreo non fece altro che parlare di lui con una parola varia ma eloquentissima; mentre che la vita del popolo pagano, pur governata dalla Provvidenza, a Cristo apparecchiò le vie. Così la parola del Signore innestò Gesù Cristo a tutte le verità soprannaturali, ed anzi da lui le fece derivare; la grazia del Signore non ebbe val ore, se non in quanto che produsse il desiderio di unirsi al Cristo; e i fatti di tutto l'universo furono solo ordinati a parlare di Cristo o ad apparecchiare Cristo.

Volgiamo ora un rapido sguardo al popolo del Signore, la cui storia è una perenne e stupenda rivelazione dell'unione di Dio coll'umanità in Cristo; e per ciò appunto si differenzia da tutte le altre storie anche

antichissime del mondo, le quali appena adombrarono sì fatta unione opacamente e da lontano. Tra i patriarchi e poi nel popolo eletto che ne derivò, ogni cosa in vario modo significò Cristo. I fatti, le parole, i desiderj, le speranze, i miracoli, il culto, i riti, le cerimonie, i viaggi, i matrimonj, i dolori stessi di Seth, di Noè, d'Abramo, di Giacobbe, e poi di tutto Israele, furono o testimoni o figura o via o simbolo o apparecchio o profezia o espressione o rivelazione dell'unione di Dio con l'umanità in Cristo e per Cristo. Di fatti, come Adamo ebbe peccato, Iddio, giustizia essenziale, gl'imputò il mal fatto, e volle che portasse la pena della sua volontaria separazione dal Creatore. Nondimeno, poichè Iddio è insieme giustizia e misericordia, anzi in ciò medesimo che è giusto, è misericordioso, tosto promise all'umana famiglia il gran miracolo di unione che era il Cristo, e volle che in lui e per lui Adamo e tutt'i suoi figliuoli potessero riabbracciarsi al loro Signore. La fede nel Messia, e inoltre il pentimento, che è come un annientamento del male nella volontà, restaurarono tra l'umano genere e Dio quell'unione, che addivenne poi assai più viva, efficace e universale quando Cristo fu venuto. Iddio cominciò di nuovo a parlare all'intelletto di Adamo per la duplice amorosa parola della rivelazione e della grazia. Rinnovati i medesimi vincoli col figliuolo Abele, che fece suo il volere divino, Dio si tenne lontano da Caino, che colpabilmente volle separarsene. Allora questi uccise il santo fratello; e l'uomo nel primo innocente ucciso cominciò ad intravedere la santità del dolore e del sacrificio, ed imparò come ogni dolore ed ogni sacrificio sofferto per Dio adombrasse l'incarnazione di Dio nell'umano genere e il doloroso olocausto che ne doveva seguire. Da Seth, terzo figliuolo di Adamo, da Caino e dagli altri figli che ebbe poi, nacque tutta l'umana

famiglia, la quale si divise in due campi ostili: i figliuoli di Dio o gli uniti con Dio, e i figliuoli degli uomini o i separati da Dio. Questi occuparono tutta la terra, oscenamente contaminandola, e contaminando sè stessi e gli altri; sicchè al crescere del male tenne dietro un terribile castigo, che fu il diluvio universale. Noè peraltro e i suoi figliuoli serbaronsi giusti; e salvati per divina misericordia nell'arca adombratrice della Chiesa di Cristo, mantennero l'unione dell'uman genere con Dio. Dio anzi cotesta unione la rinforzò. Vedendo che Noè era santo e unitissimo con lui, lo amò e l'arricchì di nuove grazie, parlando con lui amorosissimamente come padre con figliuolo, e destinandolo ad essere nella sua vita imagine e profezia del suo Cristo.

I figliuoli di Noè, Sem, Cam e Jafet, popolarono di nuovo l'universo di giusti e di malvagi. Ciò non pertanto Iddio non solo non rigettò da sè l'umanità addivenuta novamente prevaricatrice, ma scelse Abramo ad essere miracolo di fede, e padre, di un popolo eletto, ossia del popolo del suo Cristo. Ed ecco che fece udire la voce del suo amore ad Abramo, lo santificò con la sua grazia, e lo rendè somigliantissimo al Cristo venturo. Non pago di ciò, gli promise ch'ei sarebbe stato capo di una nazione grande, potente e numerosa come le stelle del cielo e le arene del mare, la quale avrebbe apparecchiata l'unione dell'uomo con Dio ed espressa la numerosissima figliuolanza del Cristo. Allora il sacrificio d'Isacco, compiuto in Cristo, il continuo intervento miracoloso di Dio nella vita del gran patriarca Abramo, e le sue incessanti peregrinazioni giovarono potentemente a stringere gli amorosi vincoli del Signore con l'umanità, i quali furono più di tutto raffermati e ampliati mercè un patto solenne, che fu detto patto dell'alleanza, ed era il patto col Cristo venturo. Isacco, Giacobbe, Giusep-

pe, perpetuarono i miracoli di Dio nel popolo del Signore, e mentre che ciascuno adombrò Cristo, mentre che ciascuno fu profezia e profeta di Cristo, tutt'insieme perpetuarono la missione del padre loro sulla terra, apparecchiando lo spirituale regno del Messia, e ponendo in esso il tesoro delle comuni speranze. Giacobbe specialmente, quando pianse morto Giuseppe, pianse la morte di Cristo, e quando benedisse Giuda, in lui vide e benedisse Cristo; anzi la sua benedizione fu solenne vaticinio del regno terreno del figliuolo che significava quello del Cristo, e del regno spirituale del Cristo che gli doveva succedere.

La storia del popolo eletto, che comincia veramente a diventare storia di una nazione quand'egli esce d'Egitto, apparecchia, adombra, avvalora la Incarnazione del Verbo e ne è come il preludio. Moisè, il rovetto ardente e non bruciante mai, la liberazione del popolo ebreo dalla cattività, i miracoli che la accompagnarono, la liberazione dei primogeniti, la pasqua, la colonna insieme luminosa e oscura, la dimora nel deserto, la manna prodigiosa, il sabato, la festa dei tabernacoli, la pentecoste, l'arca dell'alleanza, la terra di promessa, Aronne, l'ordine sacerdotale, il culto di Jehovah, e più di tutto la legge data tra le folgori del Sinai, mentre che costituiscono la più meravigliosa e stupenda storia dell'universo, mentre che creano un popolo di tempra novissima, che non ha altro pensiero, altro amore, altra patria, se non l'Iddio uno che promette il Cristo; sono tanti modi di unione tra il Creatore e le creature, tante incarnazioni, se m'è lecito così dire, dell'Infinito nel finito, dell'Eterno nel temporaneo, dell'Immutabile nel mutabile, di Dio nell'uomo. E ciò ch'è più stupendo ancora, tutti questi misteri profetizzano, esprimono e magnificano nei loro più minuti particolari l'Incarna-

zione sostanziale e vera del Verbo nel seno di Maria e l'infinita luce che ne derivò all'uman genere. Così, per tacere del resto, Moisè è in ogni suo fatto adombramento di Cristo; la Bibbia, ch'egli ispirato da Dio scrive, è figura e apparecchio dei vangeli; l'immolazione dell'agnello, simbolo e adombramento della morte del Salvatore; e la legge medesima, a bene studiarla, riesce ora una via a Cristo, e ora una profonda ed efficacissima profezia di lui.

Intanto nel popolo ebreo a lato del sacerdozio sorge un'istituzione, sconosciuta a tutti gli altri popoli, di alcuni uomini addimandati profeti, i quali Iddio mette in intimo rapporto con sè medesimo, perchè elevati con l'anima in cielo, vincano le successioni del tempo, per luce divina leggano i pensieri di Dio, e annunzino con la parola infiammata e lucentissima in modo più aperto il Cristo. Ecco che c' incontriamo tosto in una nobile schiera di questi veggenti, tra cui primeggia l'incomparabile David. Il quale, nell'atto che come re, profeta e santo adombrò il Salvatore, con le lagrime cocenti del suo dolore e col pietoso e sublime canto dei suoi salmi espresse con ineffabile dolcezza e poesia il gemito dell'umanità che sente l'angoscia della separazione da Dio, ed anela di ricongiungersi a lui mercè Cristo. David anzi non solo canta di Gesù Cristo e dell'umanità, ma vede l'eterna e la terrena generazione dell'Aspettato, ne sente i dolori e le allegrezze, le umiliazioni e i trionfi; David canta anticipatamente i canti della Chiesa del Salvatore, e con la Chiesa futura prega il Cristo, benedice al Cristo, e ripete soavemente le parole che il Cristo dice oggi stesso con tanto affetto alle anime che più lo amano.

A David successe Salomone, che nei felici giorni del suo regno mantenne vivo il pensiero di Dio e di Cristo tra gli uomini, specialmente illuminandoli d'una sapienza ch'era apparecchio a quella più compita e perfetta del

Cristo, e mostrando l'infinita maestà e bellezza del Signore, quasi direi, visibilmente nel magnifico e ricchissimo tempio di Gerusalemme, esso stesso figura e profezia dell'Aspettato. Ma poco di poi la giudaica gente, perchè in gran parte prevaricatrice, si divise in due regni ostili, detti di Giuda e d'Israele. Di qui le continue guerre contro i Sirj, gli Egiziani, i Caldei, ed il grande e continuo declinare della religione, dei costumi, della potenza regale. Ma per miracolo di Provvidenza, allora sursero i maggiori, più grandi profeti in Palestina. Primi apparvero Elia ed Eliseo; seguirono appresso Isaia, Geremia, Ezechiele, Daniele, che tutti riavvicinano l'umanità a Dio, tutti con la parola e con le opere annunziano, predicano e magnificano Cristo, tutti vivono del solo pensiero di lui. E questo pensiero in essi diventa affetto, dolore, pianto, commozione, meraviglia, gioia, secondo le diverse congiunture, e crea per divina virtù quei maravigliosissimi libri profetici, che commuovono ancora con tanta efficacia tutto il genere umano, e sono un principio e uno specchio della misteriosa Incarnazione del Figliuolo di Dio. I profeti anzi, fatti per divina virtù contemporanei di Cristo, si cangiano persino in storici, e narrano, quasi testimoni di veduta, la vita di tre anni del Figliuolo di Dio su la terra. Isaia in ispezialità, profeta grande e fedele, e nondimeno piuttosto evangelista che profeta, uomo di miracoli, martire, antenato di Cristo e figura di lui, annunzia al popolo la cattività di Babilonia e la liberazione seguente; ma quella cattività e quella liberazione appena entrano nel suo canto profetico, in cui è effigiata con vivi colori la schiavitù di tutto il genere umano e la liberazione che ne farà Gesù Cristo. Laonde tutt'i misteri di Cristo, la sua sapienza divina, i suoi prodigi, la sua morte tra gl' iniqui, le sue vittorie, l'idolatria distrutta, la Vergine Madre e le sue grandezze,

sono così vivamente scolpite nella parola d'Isaia e fiammeggiano intorno tanto splendore, che par eh' ei viva tutto in quell' Iddio che lo ispira, e beva copiosissimamente di quell' infinita Luce che lo fa parlare. Alla parola d' Isaia risponde la parola di Michea, che fulmina le scelleratezze d' Israele. Dopo che il profeta ebbe pianto sulla distruzione di Gerusalemme, canta la felicità della Chiesa sotto il nome di Sionne, e celebra con soave entusiasmo il nome di Betleem, terra natale del Salvatore figliuolo di David.

Intanto il popolo del Signore espia nel dolore i suoi falli; e Salmanassar re di Assiria, tratti in esilio moltissimi dei figliuoli d' Israele, fa popolare la Palestina da colonie assire, che, mescolandosi coi pochi Ebrei rimasti, formarono l' odiata gente Samaritana. Ma questo terribile castigo non basta a correggere il popolo eletto. Il quale, ancor sordo alla voce dei profeti Abacuc, Geremia e Sofonia, vede con dolore distrutto il tempio del Signore, ed è quasi tutto menato schiavo da Nabuccodonosor in Babilonia. Allora parve che l' Altissimo si fosse allontanato dalla sua gente; ma invece la tribolazione ai figliuoli di Dio riesce maestra di virtù e scala all' anima per salire a lui mercè l' Aspettato, che sarà l' uomo dei dolori. Ecco che il tenero Geremia consola i pochi rimasti nella Giudea, parlando loro di Cristo; intanto che l' imaginoso Ezechiello conforta gli esuli, ponendo innanzi ai loro occhi Gesù Cristo. I figliuoli di Dio, addivenuti schiavi ed oppressi, sedenti alle sponde del fiume di Babilonia, piangono con lacrime amarissime pensando a Sionne; ma nel pensiero di Sionne è Cristo. Le loro cetre pendono mestamente sospese ai salici lungo il fiume, e tacciono; la loro voce rimane muta in terra straniera e idolatra, ove non è concesso intonare il cantico di Jehovah; ed eglino, affranti dal dolore, solo

col pianto parlano al Signore. Ma in quel silenzio, in quel pianto, è nascosto il vivo desiderio di unirsi novellamente con Dio, non solo espiano il mal fatto, ma abbracciandosi e baciandosi al Cristo.

I settanta anni di cattività, secondo che avea profetizzato Geremia, si compirono alfine; la superba ed ebra Babilonia rovinò; Nabuccodonosor, martello della terra, come ebbe vaticinato Daniele, fu polvere: ed ecco che d' un tratto Iddio pietosissimo, guardando amorosamente al suo Cristo, rasciugò le lagrime del popolo pentito. Agli schiavi di Babilonia fu fatta facoltà da Ciro di rivedere la perduta patria: ed eglino, tornati nella terra di Giacobbe e dei suoi figliuoli, ben mostrarono di essere stati eruditi dalla scuola dell' esilio; si ricordarono della promessa, sperarono, e però volgendosi col cuore all' Aspettato, vissero con Dio come col Padre loro. Daniele ravvivò allora con maggior forza le speranze del Cristo, e disse apertamente che il Desiderio delle nazioni sarebbe venuto dopo settanta settimane di anni; Aggeo e Zaccaria rinfocarono lo zelo dei figliuoli di Dio per la riedificazione del nuovo tempio, in cui glorioso dovea entrare il Salvatore; Malachia infine chiuse la serie dei profeti, annunciando anch' egli per varj modi e con grande amore il Messia. Così fra tanto avvicinarsi di signorie, e mentre che tutto l' universo abbruttiva nel culto idolatrico, in questa piccola parte della stirpe semitica, che fu detta popolo ebreo, l' unione con Dio si mantenne sempre viva, specialmente per mezzo del Cristo. Ma poichè in Israele era la salute universale, in Israele tutta l' umanità inconsapevole si era avvicinata a Cristo.

A questo punto della storia maravigliosa che narriamo, avvenne un gran mutamento nella gente ebraica. In sulle prime esso parve micidiale, ma fu in verità

ordinato dalla Provvidenza a far propagare e diffondere l'idea del Messia in tutto il genere umano. Presso gli altri popoli dell'universo l'idea del Cristo, ch'era la sostanza dell'antica tradizione, non mancò mai al tutto; sebbene fosse più o meno soffocata dalle diverse teogonie, che tutte confondevano per varj modi le creature col Creatore, o le creature dal Creatore separavano. I lineamenti dell'unica religione e della prima promessa sussistevano tuttora nei popoli degeneri e staccati dal tronco nativo, ma erano lineamenti guasti, trasfigurati, pieni d'ombra e appena visibili agli occhi più acuti. Gli Egizj tra i rozzi loro simboli vedevano confusamente il liberatore in *Oro* figliuolo del Dio del bene, *Iside*; i Persiani l'aspettavano nel Dio *Mithra* mediatore; i Cinesi, secondo i libri di *Likyki*, lo attendono sotto il nome di *Kiuntsè*, e *Confucio* lo prenunzia Santo. Le tradizioni bramini che dell'India insegnano che il dio *Brama* sarebbesi in una certa qual maniera confuso con l'uomo per riparare i mali di *Kaliga* il gran serpente. Nella Grecia, tacendo della favola di *Prometeo*, in cui i vestigj del Cristo sono visibili, i due più grandi intelletti che si avesse il paganesimo, *Platone* e *Socrate*, invocavano la luce del vero e del bene da un Dio aspettato ed invocato. In Roma gli oracoli della *Sibilla*, *Svetonio*, *Tullio*, *Virgilio* rivelano tra molti errori l'universale speranza in un *Venturo*, che sollevasse l'umanità dagli errori e dal male. Infine, come insegna lo stesso *Humboldt*, i vestigj del Liberatore aspettato s'incontrano nel *Messico*, nel *Tibet*, nella *Cocincina*, in *Siam*, nel *Ceylan*, in *America*. Ma tutti questi erano solo vestigj, e direi frammenti, della prima verità, sparsi qua e là, separati gli uni dagli altri, pieni di ombre, spesso produttori piuttosto di confusione che di luce. E poi in mezzo alla luce opaca di questa dolce e uni-

versale speranza erano le tenebre dell'idolatria, che, producendo nell'anima come una notte oscura, aveano fatto smarrire la cognizione dell'unico Iddio, e avvilito e degradato l'uomo quasi sino alla condizione degli animali.

Pertanto Iddio avea separato il popolo ebreo con severe leggi dagli altri popoli, affinchè almeno un popolo fra tutti non si corrompesse quanto gli altri, e serbasse viva e immacolata nei profeti, nei santi, nella legge, nei costumi, nel culto, nella vita stessa, l'idea del Messia, e l'unione che ne derivava tra il Creatore e la creatura. Ma appressandosi i giorni della venuta di Cristo, le cose provvidenzialmente mutarono. I Giudei, che nelle varie cattività non aveano mai piegato l'animo nè pur menomamente allo straniero, cominciarono allora ad essere più arrendevoli all'efficacia delle idee e delle forme elleniche che invadevano *Siria* e *Palestina*. Alcuni di loro, come sempre interviene, si tennero immutabilmente fermi alle antiche costumanze; ma altri inchinarono a novità, e furono veduti grecizzare nei costumi, nelle usanze, e sino nella religione e nella filosofia. *Alessandro* allora (332 anni innanzi Cristo) conquistò la *Palestina*, che fu poi soggetta quando ai *Tolomei* di *Egitto*, quando ai *Seleucidi* di *Siria*. E dei *Seleucidi* fu pessimo tra tutti *Antioeo Epifane*, che, non pago di quanto erasi fatto sino ai suoi dì, volle di viva forza innestare le greche usanze, e sino le più ree, nel popolo vinto. Impose con nuova tirannide un supremo sacerdote, bruciò i sacri libri, profanò il santuario, prescrisse greche leggi, e volle sino che tra 'l popolo di *Jehovah* greci numi si adorassero. Ma la perfidia del principe risuscitò gli spiriti affranti del popolo, che divampò subitamente di nobil'ira. Volgendo amorosamente l'occhio e la speranza al Cristo aspettato, questo popolo vinto, ma non domo, nel difendere la

religione e la patria fece prodigj tali di valore, che furono celebrati persino in Grecia ed in Roma. Matatia, della stirpe sacerdotale degli Asmonei, insurse il primo, e coi suoi cinque figliuoli, tra cui l'insigne Giuda Maccabeo, condusse la santa guerra contro il forestiero prepotente. Giurarono di combattere per la legge del loro Dio e per la patria, che unificarono con quella legge, e che nel loro animo significava Cristo: nulla curandosi della vita terrena, fermarono di vincere o morire; e Iddio vinse in loro e per loro. Per tal modo, da un canto a poco a poco i Giudei si accostarono alle altre nazioni del mondo; dall'altro, il fervore religioso si rinnovò sempre nel popolo, e la comunione tra esso e Dio si mantenne intima ed efficace nella manifestazione e nella speranza del Cristo venturo. I sacri libri dei Maccabei, a chi ben guardi, rivelano l'una e l'altra cosa, e sono come il preludio di una religione che non doveva essere più peculiare di una nazione, ma universale di tutta l'umanità.

Gli ultimi anni che precedettero Cristo, furono tempestosi, e quasi non ci rivelano altro, che un continuo infuriare di oppressori e parteggiar di sette. La stirpe degli Asmonei prese il supremo reggimento del popolo giudaico, e visse felice insino a che fu riverente alla divina legge, ossia a Gesù Cristo. Ma morto Aristobulo, le due sette de' Farisei e de' Sadducei, nate di fresco, furiosamente osteggiandosi, furono cagione onde sorgesse una sanguinosa e lunga guerra civile che finì, come sempre, in una nuova signoria straniera. I partigiani per gli aborriti Greci elessero arbitro delle loro controversie il gran Pompeo, venuto allora in Asia, il quale troncò ogni disputa dichiarandosi signore della Giudea. Così ai greci dominatori succedettero i romani, alle greche costumanze le romane; e Gerusalemme, che già non sapeva

più resistere alla contagione delle idee gentilesche, addivenne inconsapevolmente quasi centro da cui doveva diffondersi una gran fiamma di religione nell'oriente e nell'occidente. Allora Erode il grande, facendosi forte dei Romani, e poco o nulla curando la religione e gli usi e i desiderj del popolo del Signore, addivenne re de' Giudei, e ne fu tiranno. Cominciarono per Israele giorni di grande infortunio. Ma anche gl'infortunj erano un apparecchio e una via a Cristo, sebbene un apparecchio e una via non veduta. I mali del popolo di Dio crebbero smisuratamente, ed anzi addivennero maggiori di quei che non furono mai innanzi. Tirannide feroce nel principe; corruzione, odio, divisione ed ogni peggior vizio nel popolo, fatto schiavo di sè medesimo e quasi dimentico del Dio dei suoi padri. Il maggior danno però procedeva non dalla servitù allo straniero, dalla quale assai sovente i Giudei erano risorti più vivi e potenti, ma dalla fede mancata, dai vizj smisuratamente cresciuti, e più di tutto da una superba fiacchezza di animo, per cui stoltamente si acconciavano a servire. A questi mali di per sè stessi gravi, se ne aggiungeva altresì uno gravissimo; e questo fu, che gli Ebrei, sebbene ardentemente desiderassero il Messia e l'invocassero e l'annunziassero per tanti modi, pure, rompendo le tradizioni, ne aveano cominciata a corrompere l'idea; sicchè invece di aspirare ad una più perfetta unione con Dio mercè del Cristo, superbamente fantasticavano in lui una terrena e gloriosissima signoria. Brevemente, al corto giudicare umano pareva, che allora ogni unione tra questo popolo e Dio dovesse mancare, e che il Salvatore aspettato, guasto e corrotto nei loro cuori, dovesse più che mai allontanarsi dai loro occhi. Ma invece allora s'avvicinava a gran passi. Già i tempi erano maturi nella mente di Dio; erano maturi in Israele, perchè in Israele la

contagione pagana si era appiccata con forza nuova e irresistibile, e perchè i due popoli s'erano mescolati insieme; erano maturi nel mondo pagano, il quale raccolto tutto in Roma e nel suo imperio, dopo aver vissuti giorni splendidi e gloriosi, avea allora compiuto il suo cammino nella corruzione e nella tirannide, e cadeva in una mortale e stupida spossatezza. Della grandezza umana di Roma e della divina d'Israele non restava che una luce fioca e morente. Allora dunque era giunta l'ora di ravvivarla, secondo la promessa antichissima, con una luce nuova e divina che compisse le universali speranze. E allora appunto per un gran miracolo della Provvidenza compiutosi in una povera grotta di Betleem, il pianto dell'umanità separata da Dio si volse nell'allegrezza della sua unione con Dio.

Ed eccomi al nascimento di quel Cristo di cui prendo a discorrere la Vita. Consapevole della mia picciolezza e smarrito dinanzi alla maestà dell'argomento, io non metterei mano a questo libro, se una gran luce di speranza non mi confortasse. So che il parlare in qualunque guisa di Gesù Cristo, e molto più il raccontarne la Vita, è opera oltremodo malagevole, alla quale ogni umano intelletto, ed assai più il mio, sente cadersi le forze. Ma io imparai da Cristo a non considerarmi solitario tra gli uomini, e a non giudicare mie soltanto le mie povere forze. Credente in Cristo, io comunico in certa maniera alla stessa luce e forza del divin Verbo: credente nella Chiesa, veggio in me la luce e sento la forza che da lui s'irraggia viva e perenne sopra la Chiesa. Questo appunto fu il gran miracolo dell'unione del Verbo col genere umano; che gli uomini per amore si trasformassero in lui, e non più di sè stessi ma di lui vivessero. Così io sento che il corto intelletto s'avvalora, e il fiacco volere si ringagliardisce e rinfoca per quella medesima

unione con Dio, che è il principio e il fine del nostro essere, l'argomento unico della nostra beatitudine.

Difatti io, unito per la fede (e spero altresì per la carità) con Cristo, ricevo oggi da lui medesimo la storia della sua Vita nei vangeli di S. Matteo, S. Marco, S. Luca e S. Giovanni, che nel soffio della sua ispirazione furono scritti. Questi sacri libri mi sono messi innanzi amorosamente dalla Chiesa Cattolica, la quale li ebbe da lui, e custoditili come tesoro inestimabile di sapienza e di amore, li tramandò di generazione in generazione mercè la perpetua successione dei pastori. Per sì fatto modo la parola scritta or sono diciannove secoli, io la ricevo altresì ravvivata, fecondata, svolta mirabilmente dal verbo vivo della Chiesa, la quale mai non muore, ma attinge sempre dal suo Cristo la virtù vivificatrice e dichiarativa dei santi libri. Gli evangeli dunque, secondo che sono intesi dalla Chiesa cattolica, saranno il fonte principalissimo di quel che io sono per scrivere; gli evangeli che contengono una infinita sapienza, onde riescono ad un tempo dogma e morale, profezia e storia, e più di tutto centro luminoso di tutta la vita dell'uman genere, saranno come il subbietto principale e la parte più lucente del quadro. Onde io guardando Gesù come supremo ideale di verità, bontà e bellezza, e studiandomi a tutto potere di amarlo focosamente (perciocchè io non so scrivere senza amare), non m'ingegnerò, come oggi si costuma, di colorire un Cristo ad imagine della misera umanità, ma per lo contrario di sospingere coloro che mi leggeranno a ricopiare in sè la bellissima imagine del Cristo vero e divino del vangelo e della Chiesa.

La teologia, la storia, l'ermeneutica, la filologia, la critica, la geografia mi saranno però di aiuto nello scrivere la Vita di Cristo; al quale intendo che tutto debba servire. Nè in ciò stimo far opera poco riverente, quasi